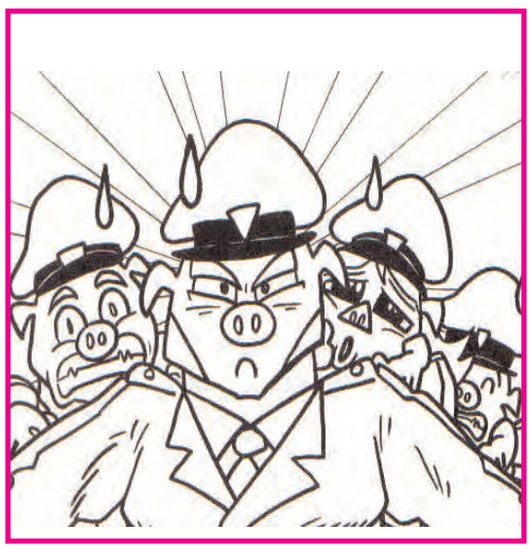
Zero in condotta
Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 6497 del 7/10/1995
n. 188 del 14 ottobre 2009
Prezzo di copertina: euro 1
Direttore responsabile: Valerio Monteventi
Stampa: VAG officina dei media, Bologna
Redazione: c/o **VAG**, **www.vag61.info**
Via Paolo Fabbri 110, Bologna tel. 051/5880406
www.zic.it, quotidiano on-line
e-mail: redazione@zic.it



188 • giornale di Bologna • 14 ottobre 2009 • redazione: via Paolo Fabbri 110, Bologna • Tel. 051/5880406 • www.zic.it • redazione@zic.it • euro 1

Aldro ucciso "senza alcuna ragione"

Il suo nome era **Federico Aldrovandi**, aveva 18 anni. Non c'è stato limite alle fantasie che sono state vendute al pubblico su di lui. Le motivazioni della sentenza raccontano come funzionari statali abbiano cospirato per proteggere quattro poliziotti colpevoli di eccesso colposo nell'ambito dell'omicidio di Federico. **Gli amici lo chiamavano Aldro.**

Invece è stata colpa loro. Colpa di quattro agenti se Aldrovandi è morto nel violentissimo e misterioso "controllo" di polizia messo in atto all'alba del 25 settembre del 2005 davanti all'ippodromo di Ferrara. Se non li avesse incontrati sarebbe ancora vivo. In 567 pagine si dà conto della condanna in primo grado a tre anni e mezzo per omicidio colposo ma il voluminoso plico sembra anticipare il rinvio a giudizio di altri funzionari della questura estense per i depistaggi su cui indaga la cosiddetta inchiesta bis.

«Diciottenne, incensurato, integrato, di condotta regolare, inserito in una famiglia di persone perbene, padre vigile urbano, madre impiegata comunale, un fratello più giovane e un nonno affettuoso». Si può morire a quell'età, scrive ancora nell'introduzione il presidente del tribunale Francesco Maria Caruso. «Forse nessuno muore in quelle circostanze: all'alba, in un parco cittadino, dopo uno scontro fisico violento con quattro agenti di polizia, senza alcuna ragione». Senza alcuna ragione. Tornava da un sabato notte in un centro sociale bolognese, era voluto scendere dalla macchina degli amici per fare l'ultimo pezzo di strada a piedi. Un gesto così strano agli occhi di una donna che abita lì di fronte da farle chiamare il 112. **Ferrara è una città intossicata dall'emergenza sicurezza**, e con meno ragioni che altrove. Ma il caso Aldrovandi è divenuto un «affare pubblico» grazie alla controinchiesta della famiglia e, una volta avviato il processo, anche grazie alla decisione del giudice di aprire alle telecamere per evitare «il torbido che periodicamente si denuncia negli affari di giustizia». Tutto ciò ha consentito, almeno in parte, di rimediare i limiti di un'indagine preliminare nata col piede sbagliato poiché affidata «inizialmente non tanto e non solo ai colleghi di coloro che sono stati poi imputati ma agli imputati stessi autori dell'iniziale ricostruzione del caso posta a base di tutte le successive indagini». Da questo vizio di fondo, la strada «in salita» dell'accusa privata e «lo sforzo che essa ha dovuto profondere per far cambiare di segno all'indagine». Gli agenti, secondo il giudice, avrebbero dovuto esigere l'immediato intervento di un'istanza neutra, il pm, in grado di disporre di una'autonoma forza di polizia. Invece la pm di turno fu depistata al punto da non passare nemmeno per via Ippodromo. Sei mesi dopo, si dimetterà, per motivi familiari si disse, e le indagini presero una nuova piega.

Nelle considerazioni finali, la sintesi di un'estenuante processo durato da ottobre 2007 a luglio 2009 con 34 udienze: la morte «senza ragione» è spiegata dagli accertamenti medico legali della parte civile e fu conseguenza della violenta colluttazione, quattro contro uno, quatto manganelli contro un ragazzo disarmato. Sul corpo di Federico saranno riscontrate 54 lesioni, ciascuna delle quali potrebbe dare origine a un processo penale. Forse gliela volevano far pagare per una «precedente fase di conflitto con reciproci atti di violenza». Ma la stessa sentenza avverte che quella prima fase è oscura per via dell'inattendibilità della versione di due degli imputati, l'equipaggio della prima volante a incontrare Federico. Nemmeno l'ipotesi delle parti civili, su una misteriosa provocazione della polizia che avrebbe potuto indurre la reazione del ragazzo, ha trovato conferma. Così, da preterintenzionale, l'ipotesi di reato s'è attestata sull'omicidio colposo. Perché comunque l'«intervento armato della polizia, in assenza di pericolo, non può in nessun caso mettere a repentaglio la vita del cittadino tanto più quando si tratta di persona in uno stato di parziale alterazione». Così non fu a Ferrara. E dalla questura scaturì una versione che, anche ritoccando l'orario degli interventi delle volanti, spiegava la morte con l'overdose, poi, smentita dalle perizie tossicologiche, con l'excite delirium syndrome che non è condivisa da gran parte della comunità scientifica. Il giudice lo riconosce ma smentisce che Federico fosse in quello stato e che gli imputati agirono in «violazione di precise regole di comportamento». Federico presentava i segni di asfissia perché gli stavano sopra dopo una colluttazione prolungata che lo aveva messo in agitazione aumentando la sua fame d'aria. Ma i quattro sarebbero stati troppo presi a pestarlo per accorgersi che chiedeva aiuto e rantolava. Quella che nella versione ufficiale fu definita "resistenza all'arresto" era solo *«una disperata ricerca d'aria»*. Una condotta, quella degli agenti, *«dissonante dagli standard dell'agente modello»* che dovrebbero assicurare l'incolumità personale del cittadino «salvo la ricorrenza di stato di necessità o legittima difesa». Ma il ragazzo era *«disarmato e non pericoloso»*. Errori gravi che si associano all'*«assenza di segni di pentimento e alle palesi menzogne e agli ostacoli frapposti all'accertamento della verità»*. Gente a cui manca *«il senso della funzione sociale della polizia»*. Inaffidabili, pericolosi, incapaci di autodisciplinarsi, capaci di violenza gratuita e di incuranza per gli effetti di essa, spregiudicati nella strumentalizzazione dell'ambigua posizione iniziale di unici testimoni. E per tutto ciò capaci di *«concordare una versione difensiva di comodo»* e descrivere uno *«stato della vittima a tinte fosche ed eccessive»*. L'appello, già annunciato, dirà l'ultima parola ma la mobilitazione per verità e giustizia deve farsi permanente. L'Italia, va ripetendo da 35 anni il presidente dei familiari delle vittime della strage di Brescia, è il Paese dei Comitati.

Checchino Antonini/Liberazione

Non lasciano spazio alle ambiguità le motivazioni della sentenza depositate il 5 ottobre dal giudice che ha condannato a tre anni e sei mesi per omicidio colposo i quattro agenti ferraresi imputati per la morte di Federico Aldovandi. Una «morte senza ragione», a diciott'anni per un fermo di polizia, e delle «indagini che nascono con un vizio di fondo», quel tentativo continuo di insabbiare e gettare fango su Federico, vizio che solo il coraggio dei familiari e il lavoro di giornalisti liberi è riuscito a rompere.

Checchino Antonini è stato tra i primi giornalisti ad interessarsi della morte di Aldro, per questo abbiamo chiesto un suo contributo per il numero speciale di Zero in Condotta sul caso Aldrovandi.

Ferrara, via dell'Ippodromo. All'alba del 25 settembre 2005 il diciottenne Federico Aldrovandi era appena tornato da una serata al Link di Bologna. *«Trascorsa la serata il gruppo era rientrato a Ferrara, tornati al punto di incontro dove i più avevano lasciato le macchine o i motorini. Federico era a piedi. [...] I ragazzi hanno raccontato che gli hanno offerto un passaggio ma Federico non aveva voglia di rientrare subito. Sarebbe tornato a piedi. Era vicino a casa…».* E' la madre di Federico, **Patrizia Moretti**, a raccontare i fatti, nel primo articolo di un blog aperto tre mesi dopo, il 2 gennaio. Federico non può: sulla strada di casa, viene fermato da una pattuglia della polizia di Stato. Solo alle undici di mattina Patrizia verrà informata della sua morte.

«Hanno detto che non voleva farsi prendere. Che ha lottato ed è salito anche in piedi sulla macchina della polizia. I medici hanno riferito che aveva lo scroto schiacciato, una ferita lacero-contusa alla testa e numerosi segni di percosse in tutto il corpo. […] La polizia mi raccontava che era drogato. Che si era fatto male da solo. Che tutto questo era successo perché era un povero tossico e noi sfortunati…». Sono sole le prime di una serie di falsità che Lino Aldrovandi e sua moglie dovettero sentirsi per mesi, anni, dai poliziotti prima e dai loro avvocati dopo. Una coperta di reticenze e depistaggi voleva negare per sempre la verità sulla morte di Federico.

Sicuramente c'è stato chi ha cercato di impedire che questa coperta fosse mai squarciata *e* probabilmente il caso sarebbe stato archiviato come una morte per overdose se non fossero intervenute reti di comunicazione indipendente che diffusero e amplificarono la voce di Patrizia Moretti. La lettera fu ripubblicata da Indymedia, rimbalzò di blog in blog, l'emittente antagonista *Radio Onda d'Urto* di Brescia si interessò al caso, e poco dopo il quotidiano del Prc *Liberazione,* il sostegno di reti associative e movimenti portò in piazza quella parte di città e di paese che non voleva piegarsi all'indifferenza. Presto non fu più possibile insabbiare, anche l'informazione mainstream fu costretta a volgere il suo sguardo alla Questura di Ferrara.

Per chi non aveva interessi da proteggere il sospetto che lì qualcuno stesse giocando molto sporco fu immediatamente evidente: troppe le omissioni, le incongruenze, le cancellature e le correzioni nei documenti che attestano le prime fasi d'indagine.

L'ipotesi che la polizia, indagando su sé stessa, non mirasse altro che a chiudere ogni cosa prima possibile e nel modo a sé più favorevole, potrebbe essere oggetto di discussione di un nuovo processo, se a conclusione della cosiddetta inchiesta Aldrovandi-bis, stralciata in itinere dal procedimento principale, il gup estense disporrà il rinvio a giudizio.

Il processo principale si aprì invece nell'ottobre 2007, per concludersi lo scorso 6 luglio con la condanna in primo grado a tre anni e sei mesi per eccesso colposo dei quattro poliziotti che provocarono la morte di Federico.

Con il nostro quotidiano online abbiamo cercato di mettere a disposizione, per tutta la durata del processo, il nostro sguardo dal basso di medium autogestito e partigiano, convinti dall'inizio che la ricerca della verità raramente interessa la giustizia di stato, soprattutto quando deve riconoscere che quell'alba a Ferrara, come un luglio a Genova, come troppo volte in troppe città, la Polizia ha assassinato.

Con questo numero speciale ripercorriamo questi quattro anni, le prime testimonianze, gli attacchi alla stampa, il processo, la sentenza. Per tenere alta l'attenzione sulla morte di un ragazzo che oggi avrebbe tutto il diritto di godersi i suoi ventidue anni, non fosse stato per la brutalità di quei servitori dello stato che gli hanno rubato la vita. Ci accompagnano le vignette de La zona del silenzio, fumetto realizzato da Checchino Antonini, giornalista di Liberazione, e Alessio Spataro. Checchino, continua a portare in giro per l'Italia una storia che ci parla dell'importanza dell'informazione indipendente (non mi convince ma non mi viene in mente altro…) per illuminare le tantissime "Zone del Silenzio" che costellano il passato e il presente del nostro paese . A tutti coloro che non si sono piegati al silenzio va la nostra gratitudine, ed in particolare ad Antonini per il preziosissimo lavoro e per il contributo che ha voluto inviarci per questo speciale (qui a fianco), all'indomani della pubblicazione delle motivazioni della sentenza del 6 luglio.

Ferrara esce dalla nebbia
ottomila in corteo per Aldro

Checchino Antonini - da "Liberazione" del 24 settembre 2006

Fiori gialli e una foto grande di Federico appoggiati all'angolo tra Via Bologna e Via Ippodromo. Verità e giustizia sono due parole scritte col gessetto sull'asfalto. Un lungo applauso. Anche dal palazzo di fronte dove c'è gente affacciata, anche da chi aspetta agli incroci che il corteo scivoli via verso Piazza Castello. Siamo nel punto più vicino al luogo dove si verificò, il 25 settembre 2005, il controllo di polizia, evento misterioso e violentissimo, che uccise, così recita l'ipotesi di reato, Federico Aldrovandi che, la sera prima non finiva di salutare sua madre prima di uscire, tutto allegro. Impossibile incanalare gli ottomila, che hanno risposto all'appello del comitato Verità e giustizia, lungo il budello che porta al galoppatoio. Solo una sosta al crocevia per un ricordo commosso. Il battimani sfuma e da lontano una voce ritma: "Federico vive". E l'applauso ritorna in testa dal fondo del corteo che tra poche centinaia di metri sboccherà nel centro città tra vetrine quasi tutte aperte e ferraresi finalmente curiosi. Pochi esercenti hanno abboccato all'amo lanciato a mezzo stampa da navigati esponenti forzisti e, forse, da qualche agente che avrebbe digerito male il nuovo corso di Via Ercole Primo d'Este, sede della locale questura. Luigi Savina, che ha appena preso il posto di chi aveva gestito disastrosamente il caso Aldrovandi e le raffazzonate versioni ufficiali, si mostra alla partenza, nel Piazzale Polledrelli, per salutare il sindaco Sateriale, la prima figura istituzionale a rompere il silenzio, e i genitori dell'"Aldro". Le forze dell'ordine saranno quasi invisibili e gli operatori che si vedono marceranno attenti ma distesi. E' un segnale positivo a cui, però, fa da contrappeso quanto scritto in un verbale d'inchiesta contro il Livello 57 della vicina Bologna, città di teoremi.Per gettare discredito sul centro sociale antiproibizionista, i carabinieri scrivono che era frequentato «dal noto Federico Aldrovandi, di cui al verbale...».

Patrizia Moretti dal palco, di fronte a un numero di persone almeno dieci volte superiore a quelle che squarciarono con la prima fiaccolata il buio di Ferrara, potrà spiegare che la «battaglia civile per la dignità negata alla morte e alla vita di Federico sta diventando una battaglia civile per una dignità che valga per tutti, così come la legalità. Anche quella deve valere per tutti, al di là del ceto sociale, della nazionalità, della divisa».

Ottomila, almeno. Li hanno contati e ricontati risalendo più volte il corteo con le pettorine del servizio d'ordine, Elisa, Pietro, Andrea, "Burro", quelli più esperti della Cgil e del Prc. E al concerto nuova gente prenderà il posto di chi è tornato nelle città di provenienza. La Genova di Haidi e Giuliano Giuliani. La Como del writer cingalese che s'è beccato un pallottola alla tempia in un normale controllo dei vigili (e successo sei mesi fa e sabato prossimo si manifesterà anche lì). La Brescia di Paolo, l'ultras spedito in coma da una carica assurda della celere alla stazione di Verona il 24 settembre 2005 (e ieri s'è giocata Verona Brescia). La Milano di Rosa Piro, la mamma di Dax. Reggio Emilia degli antifascisti dell'11 marzo e Roma e Bologna dove comitati per Aldro sono attivissimi e le città, altrimenti "nemiche" delle tifoserie del basket - Cento, Siena, Pesaro, Pistoia, Fabriano e la Fossa dei Leoni di Bologna - che invece arrivano a Ferrara con un documento comune. L'Abruzzo, il cui social forum viene a srotolare lo striscione donato dalle Madres de la Plaza de Mayo: «L'unica lotta che si perde è quella che non si combatte». Ci sono le curve della Spal e della Carrarese. E due donne dalla Sardegna, una ragazza siciliana avvolta nella bandiera del Camerun, paese d'origine della supertestimone. E altri manifestanti da Modena o da Piacenza come le "reti meno invisibili", coalizione contro depistaggi, insabbiamenti, impunità. Ci sono il social forum bolognese, i giovani comunisti venuti pure da Verona, centri sociali, studenti di Parma, i verdi ferraresi, visitati dal loro sottosegretario all'Economia, Paolo Cento. C'è l'Arci guidata dal suo presidente nazionale, Paolo Beni, che si domanda quanti altri casi del genere, «di criminalizzazione di comportamenti non conformi», non vengano neppure denunciati. C'è il locale circolo "Il ribelle" con il drappo più corrosivo: "E Cristo morì di freddo. Dal vangelo di Ercole D'Este". Ma soprattutto ci sono tante biciclette, trascinate a mano nella folla. «Sono i ferraresi, le bici sono i ferraresi!», esclama Haidi Giuliani. E' vero, se ne accorgono in tanti, in città, che la nebbia si potrebbe diradare. Fra un mese usciranno i responsi della superperizia e si saprà se ci sarà un pubblico processo sulla morte di un diciottenne trovato, dall'ambulanza accorsa in Via Ippodromo, ammanettato e senza vita. In testa lo striscione ammonisce: "Verità, grido il tuo nome per quello che non doveva succedere, per quello che non è ancora successo, perché non succeda mai più". E perché davvero non accada più bisognerà ragionare su come «ricostruire un clima di fiducia tra la città e la polizia», come spiega Titti De Simone. Ma anche «sui meccanismi generali di selezione e formazione delle forze dell'ordine a tutti i livelli - come ricorda Malabarba - e su questo è evidente l'utilità di una commissione d'inchiesta sui misfatti del G8».

Federico Aldrovandi viene barbaramente ucciso durante un controllo di polizia all'alba di Sabato 25 Settembre 2005, quando, di ritorno dal Link di Bologna, si trova sulla strada di casa. La sua morte sarebbe potuta essere archiviata come un caso di overdose letale, o meglio di Syndrome excite delirium, tesi su ci si baserà la difesa al processo. Da parte loro, le forze dell'ordine hanno fatto di tutto perché andasse a finire così. Ma la volontà di scoprire la verità sull'accaduto ha permesso ai genitori di arrivare ad un processo, conclusosi nel Luglio scorso e all'apertura di un'inchiesta bis.

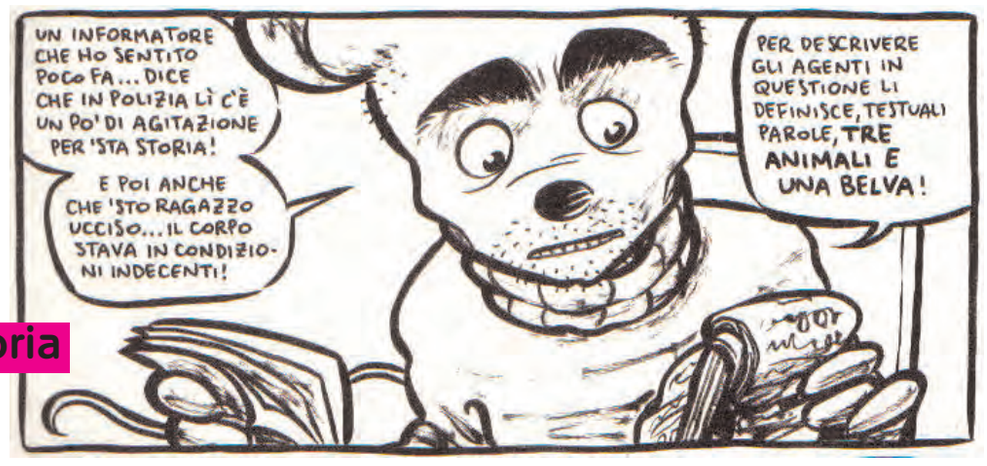
Sin dal primo momento appare chiaro che la versione fornita dalla Questura è solo un tentativo di copertura del reale operato dei poliziotti coinvolti nell'episodio. Questa non è la storia di un drogato morto a causa di un malore come riporta il mattinale domenicale della Questura di Ferrara. Quando, lo stesso giorno della morte, lo zio Franco si reca all'obitorio per il riconoscimento trova il nipote tumefatto e contuso, la faccia del ragazzo è una maschera di sangue. Questa, piuttosto, è una storia di manganelli rotti sul corpo di un giovane ventenne venduto come deviante all'opinione pubblica. Si verrà a sapere più avanti che uno s'è pure rotto quella mattina, probabilmente sulla schiena, le gambe e il viso di Federico. Durante la prima fase della vicenda Aldrovandi accade poi che il pm affidi le indagini d'ufficio alla polizia. Si tratta di un fatto indicativo. L'inchiesta bis, partita dalla falsificazione di alcuni atti relativi a quella notte, verterà proprio sul comportamento degli agenti durante le prime indagini.

Intanto, nel **gennaio 2006, Patrizia Moretti, madre di Federico,** lancia un appello sul proprio blog in cui chiede di tenere alta l'attenzione sul caso. Grazie al tam tam mediatico innescato dai circuiti indipendenti, presto raccolto da **Radio Onda d'Urto** e da alcuni giornali, e alla battaglia dei comitati **"Verità per Aldro"**, i tentativi d'insabbiamento e riduzione dell'episodio falliscono. All'inizio di quell'anno, infatti, la Procura gioca pesante e attacca la stampa interessatisi al caso richiedendo alle testate gli articoli pubblicati in merito alla vicenda e le generalità dei giornalisti e dei direttori responsabili. Viene anche annunciata l'apertura di un procedimento penale per presunti reati di diffamazione a mezzo stampa e offese all'autorità inquirente. Intanto, nel **giugno del 2006** una donna camerunense di 34 anni racconta in Tribunale la sua testimonianza. Aveva osservato la seconda parte dell'aggressione dalle finestre della sua abitazione. **Annemarie riferisce di aver visto i poliziotti immobilizzare a terra Federico e pestarlo a sangue**. Il velo del silenzio sceso su via Ippodromo si squarcia. Alla fine di quell'anno, Ferrara si sveglia dal suo torpore e il **23 settembre 2006**, ad un anno da quella tragica notte, **ottomila** attraversano **in corteo** la città chiedendo verità e giustizia per Federico. Il **9 Novembre 2006 la superperizia autoptica aveva definitivamente smentito la tesi di una morte per droga**: le analisi tossicologiche, effettuate nei laboratori dell'antidoping olimpica, trovarono modeste quantità di oppiacei e poche tracce di chetamina. Si tratta di quantità modeste ritenute insufficienti a causare il decesso che viene invece imputato ad un improvvisa insufficienza cardiorespiratoria. Il testo, però, non confermava (né smentiva) la tesi dell'asfissia dovuta alla postura contenuta in una perizia disposta nel febbraio precedente dai genitori e assente in quella disposta dalla procura.

28 febbraio 2006

Fnsi, Aser e Asso stampa di Ferrara: "dalla Procura un attacco alle libertà di stampa"

La Federazione Nazionale della Stampa Italiana, l'Associazione Stampa dell'Emilia Romagna e l'Associazione Stampa di Ferrara comunicano: "La Federazione nazionale della stampa (Fnsi), l'Associazione stampa dell'Emilia-Romagna (Aser) e l'Associazione stampa Ferrara considerano un attacco al diritto di cronaca quello che nei giorni scorsi (il 25 febbraio) è stato portato a Ferrara dalla Procura della Repubblica nei confronti delle testate giornalistiche che si sono occupate del caso di Federico Aldrovandi, studente diciottenne morto tragicamente nelle prime ore del 25 settembre a Ferrara durante un controllo di polizia. Sulla vicenda è in corso un'indagine per determinare le esatte cause del decesso che in questi giorni ha attirato l'attenzione di giornali e tv. Nei giorni scorsi la Procura della Repubblica ferrarese è intervenuta nei confronti degli organi d'informazione con l'invio di una comunicazione fax indirizzata ai direttori dei giornali locali e nazionali che hanno seguito la vicenda, non ancora del tutto chiarita, annunciando l'apertura di un procedimento penale in cui vengono ipotizzati, in maniera generica e senza l'indicazione dell'articolo sotto accusa, i reati di diffamazione a mezzo stampa e offese rivolte all'autorità inquirente. Nella nota della Procura vengono, inoltre, richieste, "con cortese sollecitudine", copie di tutti i giornali che riportano notizie "sull'infausta vicenda che ha portato alla morte del giovane Federico Aldrovandi", le generalità dei giornalisti autori dei servizi e quelle del direttore responsabile. L'intervento della Procura della Repubblica viene energicamente condannato da Fnsi, Aser e Associazione stampa Ferrara da sempre impegnate nella tutela della libertà di stampa quando, come nel caso in questione, viene esercitata con scrupolo e professionalità al solo scopo di dare conto all'opinione pubblica degli sviluppi di un'inchiesta tesa a chiarire le cause della morte di un ragazzo. Per ribadire il diritto alla libertà d'informazione Fnsi, Aser e Associazione stampa Ferrara organizzeranno nella città estense un incontro dibattito incentrato su come giornali e tv hanno affrontato il caso Aldrovandi".



cronistoria

Le udienze del processo

PRIMA

Il processo si apre, davanti alle telecamere di *Chi l'ha visto?* e di *Un giorno in* pretura con un braccio difesa tra parti civili e difesa sul numero di testimoni ammessi a testimoniare. Il pm ne ammette una ventina sui novanta residenti di Via Ippodromo elencati dalle parti civili. La linea della difesa risulta già tutta tesa a screditare Federico come un tossicomane, a processare il suo stile dio vita. Una dichiarazione spontanea dei quattro imputati ribadisce la «piena correttezza» del loro comportamento

SECONDA

Parlano Patrizia Moretti e Lino Aldrovandi, e poi gli amici di Federico, gli ultimi a vederlo vivo. Questi ultimi raccontano i primi bruschi interrogatori, in cui gli agenti cercavano di confermare l'immagine di un Federico in preda alle droghe, e dello stile di vita dissennato. I genitori raccontano di quando all'ennesima chiamata al telefono di Federico risposte un poliziotto, e dell'ispettore che ha raccontato loro di un ragazzo esagitato che si sarebbe ucciso da solo sbattendo da tutte le parti. Del fratello infermiere che vedendo per primo il cadavere ebbe l'impressione che fosse stato investito da una macchina. Non certo di una vittima di un malore o di autolesionismo. I legali della difesa continuano il loro processo allo stile di vita di Aldro

TERZA

Si sentono i primi testimoni. Cristina Chiarelli, che chiamò il 112, si nasconde dietro una serie di «non ricordo». Lucia Bassi riferisce di avere visto Federico steso a terra mentre gli agenti lo ammanettavano. Paolo Burini, amico di Aldro, racconta dell'interrogatorio in cui gli agenti nascosero inizalmente a lui e agli altri amici della morte del giovane, cercarono di estorcere loro informazioni sui loro consumi di stupefacenti, inserirono nel verbale frasi mai pronunciate.

QUINTA

Diverse testimonianze appurano che la gazzella dei carabinieri, l'ambulanza e l'auto medica giunti alle sei del mattino sul luogo dell'omicidio trovarono Federico già senza vita, e non assistettero alle presunte escandescenze del giovane, smentendo così precedenti dichiarazioni degli imputati. Nicola Solito, numero due della Digos estense, racconta di come riconobbe il corpo (conosceva gli Aldrovandi) e che uno degli imputati piangeva, e un'altra ripeteva ossessivamente di avere bisogno di un avvocato. Il giudice decide intanto per l'inammissibilità dei nastri delle dichiarazioni di Ivo Silvestri a *Chi l'ha visto*?

Il 2007 è un anno fondamentale per comprendere la vicenda Aldrovandi e, quindi, i soprusi, le mistificazioni e l'ostruzionismo che la polizia attua sistematicamente a partire dalla mattina del venticinque Settembre 2005.

Il **10 Gennaio** vengono formalmente r**inviati a giudizio per omicidio colposo** gli agenti **Paolo Forlani, Monica Segatto, Enzo Pontani** e **Luca Pollastri** per aver ecceduto i limiti nell'adempimento del fermo di persona, per aver procrastinato l'uso della violenza anche dopo che il giovane era stato immobilizzato e per aver ritardato l'intervento dell'ambulanza.

Intanto le indagini fanno emergere alcuni gravi elementi d'incoerenza. Il **12 Febbrai**o vengono fuori dei **falsi**: le **comunicazioni** tra la pattuglia Alfa 3, la prima ad arrivare all'Ippodromo, e il centralino della questura sono state **manomesse**, oltre a non essere state messe subito a disposizione della procura. **Omissione d'atti d'ufficio, falsa testimonianza, favoreggiamento** a favore dei quattro poliziotti. Con queste accuse si chiuderà l'inchiesta bis, partita proprio dal rilevamento d'illeciti nelle indagini affidate alla polizia.

Quell'anno porta ancora altre sorprese: il **25 Giugno** giunge una telefonata alla redazione della trasmissione Rai **"Chi l'ha visto**". La voce al telefono sostiene di aver visto le fasi iniziali della colluttazione, quando gli agenti incominciarono a picchiare Federico. *"Ho visto quando hanno cominciato a picchiare... insomma, quando han cominciato a dargli delle botte, gliene davano tante"*, così si esprime il testimone. Si tratta del pezzo di ricostruzione mancante: la teste camerunense aveva, infatti, già rivelato molte importanti informazioni in merito alla seconda parte dell'accaduto, quando, cioè, i poliziotti finirono Aldro schiacciandolo a terra e impedendogli di respirare. Rintracciato dalla procura, in un primo momento, l'uomo nega di essere l'autore della telefonata per poi presentarsi spontaneamente all'autorità giudiziaria affermando di essersi inventato tutto. Una condotta a dir poco singolare, che complica ulteriormente il quadro di una vicenda ancora ben lontana dall'essere chiarita. Dopo due anni di coperture e reticenze, durante i quali le versioni ufficiali sposavano la tesi della morte per overdose e dell'innocenza dei tutori dell'ordine, il 20 inizia il processo ai quattro agenti Omicidio colposo l'ipotesi di reato per i poliziotti che avrebbero *"cagionato o comunque concorso a cagionare la morte"* di Federico per non aver chiamato il soccorso medico, ingaggiando al contrario *"una colluttazione in maniera imprudente pur trovandosi in evidente superiorità numerica"*. Mentre il ragazzo implorava aiuto e chiedeva agli agenti di fermarsi *"con la significativa parola basta, lo mantenevano ormai agonizzante ammanettato con la faccia in giù"*.

La telefonata a "Chi l'ha visto?"

Un uomo racconta di essere giunto all'Ippodromo prima della polizia. L'appello dei genitori di Federico

26 giugno 2006

«Io alle 5 ero lì, a un quarto alle cinque... ero dentro la macchina, quando è arrivata la polizia.Erano... mah, le 5 e 30 mi pare, quando sono arrivati... s'è sentito discutere, si è sentito dire qualcosa anche un po' sostenuto... forse era il ragazzo che diceva qualcosa contro di loro: sentivo lui che diceva "basta"... hanno cominciato a litigare, non so... dopo io non sono stato lì molto, ho visto quando han cominciato a picchiare... insomma, quando han cominciato a dargli delle botte, gliene davano tante: mamma mia!... Poco dopo si è mossa della gente alla finestra, lassù, mi sembra... che abbiano aperte delle finestre! Insomma: ha preso tante di quelle botte, quel po' che son stato lì, picchiavano... ma picchiavano... io ho guardato un po' spiando, perché dopo... io sono andato via». Aveva ragione da vendere Federica Sciarelli quando, in coda al tg3, ha annunciato su "Chi l'ha visto?" «una testimonianza nuova... una persona non giovane e ancora sconvolta da allora». La popolare trasmissione della terza rete non molla l'osso del caso Aldrovandi, il diciottenne ferrarese ucciso nel corso di un violentissimo controllo di polizia il 25 settembre 2005, e trasmette un servizio firmato da Dean Buletti che fa perno su una telefonata-choc (con la voce doppiata da un attore per tutelarne la privacy) giunta in redazione il giorno stesso del rinvio a giudizio per omicidio colposo dei quattro agenti, sei giorni fa. Il capo della Procura di Ferrara, il giorno del funerale di Federico, faceva scrivere ai quotidiani ferraresi che non c'era "nessun collegamento tra le lesioni esterne e la morte". Il collegio di difesa dei poliziotti ha rilanciato la versione della morte per droga ripetutamente corretta alla luce delle risultanze, prima della controinchiesta della famiglia Aldrovandi, poi dell'indagine vera e propria nel frattempo ereditata dal pm Nicola Proto. Il fatto che ci sia una data, il 19 ottobre, a segnare l'inizio di un processo pubblico su quello che appare come un caso di "malapolizia", potrebbe aver dato animo a chi ha esitato a lungo prima di parlare. Al punto che un cartello ai cancelli dell'ippodromo, con scritto "Zona del silenzio", era sembrata la metafora di una città intimorita, quasi omertosa. Aveva ragione Patrizia Moretti, madre di Federico, a commentare il rinvio a giudizio come il «vero inizio». E ieri sera, con Lino, suo marito, autore di lettere toccanti a quel figlio mai più rientrato da una notte in discoteca, Patrizia ha ripetuto l'appello al testimone involontario della scena di ripetere quella versione al pm. L'allontanamento di un'auto fu notato dagli agenti stessi - lo ha detto alla prima pm anche la donna che chiamò per prima il 112 - che misero in giro la tesi che fossero gli amici di Aldro ad averlo abbandonato in balia degli stupefacenti al parchetto dell'Ippodromo. Se la testimonianza risulterà attendibile, se questa persona era sul posto prima che arrivassero le volanti, allora le urla di Federico sarebbero la conseguenza e non la causa delle chiamate al 113. Tutto ciò alla luce della cosiddetta inchiesta-bis su carte e reperti "congelati" per un anno e mezzo nella cassaforte della polizia giudiziaria e nel freezer della scientifica. Il brogliaccio delle chiamate al 113 mostra una manomissione eclatante proprio sugli orari: al foglio 686 era stata registrata una prima chiamata per disturbo alla quiete pubblica in via Ippodromo. L'orario originale era stato però corretto a penna in 5e50, ma il successivo foglio 687 registrava la telefonata seguente (per un'altra richiesta d'intervento) alle 5e45. Qualcuno ha cancellato con dei tratti di penna il foglio 686 e aveva scritto sul foglio 688 una registrazione falsa con l'indicazione delle 5e50. Fabio Anselmo, uno dei legali degli Aldrovandi, s'è detto convinto che il capo d'imputazione «non fotografi in modo completo il film di quell'alba: la prima parte l'abbiamo persa nei primi mesi d'indagine. I poliziotti intervenuti, colleghi dei quattro imputati, hanno interrogato a tappeto tutti gli abitanti della via. Perché l'hanno fatto e su incarico di chi? Questo non avrebbe dovuto succedere. Il magistrato avrebbe dovuto recarsi immediatamente sul posto, cosa che a noi risulta non essere accaduta. L'auto contro la quale si sarebbe fatto male Federico non è stata sequestrata, è stata pulita e riparata e sottratta all'esame dei periti del giudice. Avrebbero dovuto essere sequestrati i manganelli... Le indagini sono state affidate alla squadra di Pg diretta dal convivente di una degli indagati: convivente che quella notte, nei minuti immediatamente successivi alla morte di Federico Aldrovandi, a noi risulta essere stato ripetutamente chiamato dall'indagata stessa, telefonicamente. Questo non avrebbe mai dovuto succedere».

:Checchino Antonini
Fonte: Liberazione, 26 giugno 2007

Le udienze del processo

QUATTORDICESIMA, 3 GIUGNO 2008
A pezzi la strategia della difesa: il preside della Scuola Media smentito dalle insegnanti: "Non era aggressivo". Il suo datore di lavoro lo descrive come uno "sballone", ma si scopre essere amico degli imputati.

SEDICESIMA, 26 GIUGNO 2008
Finalmente depongono i quattro poliziotti imputati. A sentire la loro versione dei fatti, Aldro, descritto come un energumeno esagitato, sarebbe saltato più volte sulla volante sferrando male e ferendosi da solo allo scroto e alla testa, prima di essere immobilizzato dagli agenti. L'ambulanza fu chiamata per un ragazzo svenuto ma non grave, ma carabinieri e sanitari lo troveranno morto.

DICIOTTESIMA, 18 SETTEMBRE 2008
Per il medico legale di Ferrara il contenimento dell'addome aumenta il rischio di ipossia, ma non può da solo causare il decesso, alludendo nuovamente al consumo di droghe da parte di Aldro. Ma per la tossicologa della Medicina legale di Modena, consulente di parte civile, le concentrazioni nel sangue del ragazzo sono troppo basse per causare seri problemi respiratori. Nega anche la validità dei primi esami svolti a Ferrara, che avrebbero rilevato valori più alti, rispetto a quelli più accurati e attendibili svolti successivamente a Torino.

DICIANNOVESIMA, 29 SETTEMBRE 2008
I pareri dei tre esperti convergono: del tutto ininfluente il ruolo degli stupefacenti assunti da Federico, morto per l'asfissia causata dal comportamento dei poliziotti. Un edema cerebrale potrebbe essere stato causato da un colpo di manganello.

VENTUNESIMA, 11 NOVEMBRE 2008
Domenico Berardi, consulente della difesa e Psichiatra dell'Università di Bologna, ipotizza una forma di forte stress, la *Excited Delirium Syndrome*. Come riportato da Wikipedia, si tratta di una "definizione controversa usata solitamente per spiegare la morte di individui sotto custodia di Polizia, nei casi in cui la persona sotto arresto mostri una combinazione di agitazione, comportamento bizzarro o violento, talvolta insensibilità al dolore, alta temperatura corporea, apparente aumento della forza. Come causa di morte appare solo quando la polizia è coinvolta nella costrizione d'individui. Il termine non ha alcun riconoscimento medico formale"

VENTITREESIMA, 22 DICEMBRE 2008
Accolta la richiesta del legale degli Aldrovandi: nella scorsa udienza era emersa una nuova perizia corredata di fotografia che avvalorava la tesi di una morte per asfissia dovuta a pressione toracica, ora bisognerà sentire nuovamente i periti di parte.

VENTICINQUESIMA, 3 FEBBRAIO 2009
Giovanni Beduschi, direttore dell'Istituto di Medicina Legale di Modena e consulente di parte civile, avvalora l'ipotesi avanzata nella scorsa udienza dal prof. Gustavo Thiene, tutta incentrata su una foto di un grumo di sangue nel cuore di Aldro che dimostrerebbe la formazione di un ematoma a seguito di compressione toracica. Giuseppe Fortuni, anch'egli medico legale, consulente della difesa, rigetta invece questa conclusione: la fotografia e di qualità scadente e non può sostituire la descizione visiva in fase di autopsia. La macchia individuata da Thiene si sarebbe creata dopo la morte.
La prossima dovrebbe essere l'ultima udienza della fase istruttoria.

VENTISEIESIMA, 16 MARZO 2009
E' scontro tra medici: la perizia di parte civile individua la causa della morte nell'ematoma procurato ad Aldro dalle percosse degli agenti mentre la difesa parla di 'excite delirium syndrome'. Federico, per il cardiologo sentito dagli avvocati difensori sarebbe allora morto comunque. Ma questa spiegazione desta più di un sospetto.

La logica corporativa della Polizia epatologica

Abbiamo intervistato Fabio Anselmo, uno degli avvocati di parte civile del "processo Aldrovandi"

La vicenda processuale Aldrovandi è iniziata con una messa in stato d'accusa, in primo luogo, di uno stile di vita che si voleva attribuire a Federico, improntato sullo stereotipo del "frequentatore dei centri sociali" che fa uso di droghe e incapace di badare a sé. Quanto ha influito questo genere di atteggiamento sullo svolgimento del processo?
"Tantissimo. Come sapete, la strategia difensiva degli imputati ha individuato nell'assunzione di droga la causa del decesso di Federico. Chiaramente, questa tesi ha avuto un impatto notevole sul processo: tutti i comportamenti di Federico ricostruiti dagli imputati e dalla difesa sono stati stravolti. Ad esempio, le sue urla sono state interpretate come le urla di un indemoniato violento che agiva sotto l'effetto delle sostanze stupefacenti e non come l'espressione della sofferenza determinata dalle violenze cui il ragazzo era sottoposto. Ma, a ben vedere, il tentativo di criminalizzazione dello stile di vita di Federico inizia da subito. Le prime ipotesi offerte alla stampa e alla famiglia dal domenicale della questura parlano, infatti, di morte per overdose. A ben vedere, parlare di overdose non implica solo líassunzione di droghe, ma anche líattribuzione dellíetichetta di tossicodipendente a chi sia morto in queste circostanze. E, con essa, si crea un certo clima di demonizzazione che potrebbe ostacolare una più serena e ponderata ricostruzione dei fatti. Tuttavia, i traumi presenti sul corpo del ragazzo sono decisamente incompatibili con la tesi del malore".
Come ha interpretato il ricorso alla poco scientifica ipotesi della Excited Delirium Syndrome?
"Mi sono arrabbiato molto durante l'arringa difensiva perché ci siamo resi conto che la tesi sostenuta dai consulenti della difesa citava della letteratura scientifica che dice esattamente il contrario di quello che avrebbero dovuto sostenere gli avvocati difensori. Ce ne siamo accorti attraverso le traduzioni di tutti gli articoli in inglese. Aggiungo che studiando questi articoli sono emerse delle considerazioni e delle conclusioni compatibili con le nostre tesi scientifiche.
Come giudica la prima parte della vicenda, quando, cioé, la polizia fu chiamata ad indagare su se stessa?
"E' tutta l'espressione della stessa patologia cioé il problema è che manca un criterio di responsabilizzazione serio ed efficace. Nel momento in cui manca un criterio di responsabilizzazione non c'è più la possibilità di far sì che coloro che hanno un determinato potere siano chiamati a rispondere in maniera serena dei loro eventuali errori. E' chiaro che così s'innesca un sistema d'impunità, protezioni e tutele che nuoce alle istituzioni preposte a far chiarezza sui fatti. Se avessimo un criterio più rigoroso per capire dove gli agenti sbaglino in occasione di un fermo di polizia, è chiaro che certi errori certi vizi e abusi si manifesterebbero in misura minore. Se, viceversa, quando succedono cose di questo genere assistiamo ad una reazione compatta del corpo che difende i suoi membri secondo una logica corporativa anche di fronte all'autorità giudiziaria, ecco che questa sensazione di impunità si ripercuote sul processo e sul dovere quotidiano di chi fa il processo".
Le voglio rivolgere l'ultima domanda, avvocato: la difesa dei quattro poliziotti farà ricorso in appello. Cosa si aspetta da un eventuale processo d'appello e dall'inchiesta bis?
"Dal processo d'appello ovviamente io aspetto la conferma della sentenza di primo grado, questo è pacifico, e sono fiducioso che ciò accada. per quanto riguarda l'inchiesta bis, noi teniamo molto all'inchiesta bis. quasi più del processo principale, dico quasi perché ovviamente il processo principale è importantissimo, però l'inchiesta bis per me non è meno importante del processo principale, perché è qui che si è consumato un vero e proprio tradimento allo stato da parte degli agenti che hanno ciecamente difeso l'operato dei poliziotti coinvolti nei fatti del 25 Settembre 2005".

L'intervista integrale è disponibile sul nostro quotidiano online (www.zic.it)

La testimonianza di Annemarie squarcia il silenzio di Ferrara

Articolo di Checchino Antonini- fonte: Liberazione 17 giugno 2006

«E' sempre peggio... è sempre peggio!». Con gli occhi rossi, gonfi di pianto, Lino Aldrovandi esce dall'aula "E" del tribunale di Ferrara, schiva le telecamere e si trascina con le stampelle in fondo al cortile del Palazzo di giustizia. «Non è vero che era saltato sulla macchina... lo hanno picchiato, gli sono saltati addosso...». Un pestaggio violento e fatale. Per due ore e mezzo lui e Patrizia Moretti, sua moglie, hanno rivissuto l'ultima manciata di minuti del loro figliolo Federico, raccontati dalla voce di Annemarie, la trentacinquenne camerunese che abitava al primo piano della palazzina di Via Ippodromo 10B e che, all'alba del 25 settembre 2005, fu svegliata dai lampeggianti e dal vociare degli agenti impegnati nel misterioso e violento controllo di polizia nel quale fu ucciso - così ipotizza il pm Nicola Proto - Federico Aldrovandi. Ieri a Ferrara è stato il giorno dell'incidente probatorio, una parentesi di processo nell'ambito delle indagini preliminari stabilita per sentire Annemarie che, a settembre, sarebbe potuta restare senza permesso di soggiorno. La donna, stretta nelle forche caudine della Bossi-Fini aveva paura, ma ha compiuto la coraggiosa scelta (a differenza di tanti vicini italiani) grazie all'amicizia di don Bedin, prete dei diseredati della periferia ferrarese. Dopo la rinuncia della pm Guerra - per non meglio precisate ragioni familiari e personali - l'ultimo giorno di marzo, Proto ha iscritto quattro agenti al registro degli indagati «per aver concorso a cagionare il decesso di Federico Aldrovandi con atti diretti a percuotere» stabilendo l'incidente probatorio con i due testi e una nuova autopsia affidata in coda all'udienza di ieri a due esperti torinesi, un medico legale e un tossicologo. La donna, che studia da infermiera in una vicina città del Veneto, ieri è arrivata per prima, scortata da due uomini della squadra mobile. Dopo una pausa per l'acquisizione delle carte su tre nuovi interrogatori di testi, è iniziato il suo racconto a porte chiuse, scandito dalle domande di Proto e per nulla sbiadito dalle poche repliche dei legali della difesa. «Schiacciante e agghiacciante», commenta Patrizia Moretti, anche lei visibilmente scossa dall'interrogatorio, «perché ogni volta troviamo nuovi terribili particolari», spiegano i due genitori, uno ispettore dei vigili, l'altra impiegata del comune estense. Sconvolti ma grati alla coraggiosa teste.
Il racconto di Annemarie ricalca in sostanza la sua deposizione del 19 febbraio che inizia dal momento del risveglio. Quando non seppe distinguere il rumore che la tirò giù dal letto ma subito si accorgerà dei bagliori blu che roteano nella stanza con le finestre aperte per l'afa. La donna si alza e raggiunge la finestra della cucina, sente delle voci, una frase ripetuta più volte: «Apri il baule». Probabilmente a parlare è una donna, l'unica tra i componenti dei due equipaggi di Alfa 3 e Alfa 2, le volanti accorse dopo la chiamata di un'altra donna al 112, insospettita da un ragazzo «che sembrava matto». Annemarie si affaccia e vede un ragazzo che si avvicinava «con passo deciso» a due vetture lampeggianti, ferme nello slargo a pochi passi dal cancello del galoppatoio e disposte parallelamente l'una all'altra a non più di un metro e mezzo di distanza. «Aggressivo?», avrebbe chiesto la difesa. «Ho detto a passo deciso, frettoloso», sarebbe stata la risposta della donna definita «lucida, tranquilla, ferma, dura, precisa» tanto che i legali di parte civile rinunceranno a fare ulteriori domande. Federico passa tra le auto, fa una specie di sforbiciata con le gambe ma non tocca nessuno. Questo il ricordo della donna come raccontano uscendo dall'aula madre e padre della vittima. Dopo la sforbiciata una gragnola di manganellate, quattro manganelli, due dei quali si fracassarono lasciando segni sul viso e sul corpo del ragazzo. Lo zio infermiere, che dovette riconoscerlo, lo trovò sfigurato. Un cronista che si azzardò a scrivere la circostanza si vide redarguire bruscamente da Severino Messina, procuratore generale, presente ieri in aula. E Annemarie ha confermato: picchiavano, picchiavano, picchiavano, mentre "Aldro", come lo chiamano gli amici, era a terra, picchiavano. Uno lo avrebbe preso per i capelli per farlo andare giù. E' caduto subito, è successo in un attimo. Il racconto è preciso e conferma anche dettagli delle relazioni di servizio, peraltro in contraddizione - sembra - una con l'altra, che finora sono l'unica "voce" degli indagati. I quattro agenti, infatti si sono avvalsi della facoltà di non rispondere. La parte civile la ritiene una scelta inspiegabile, i loro difensori la definiscono una «scelta tecnica». Annemarie, intanto, è dovuta andare all'angolo del balcone della cucina. Federico è a terra. Lo tengono immobile e lo pestano in tre. Uno è sul torace, uno sulle ginocchia, la poliziotta lo tiene per le caviglie. La pressione aumenta fino a quando sono quasi stesi su di lui. Un quarto uomo va e viene da una macchina, forse telefona. Ma Annemarie lo vede intento a schiacciare, a scalciare, lì dove c'è la testa di Federico. Vede il gesto dello schiacciamento, non vede però la testa del diciottenne. Se sono davvero calci, quelli del quarto uomo, si fanno certo più intensi quando la poliziotta si lamenta della resistenza di Federico che non ce la fa più a respirare ma che sarebbe pressato e picchiato «anche quando smette di dibattersi». Sono le fasi finali di un pestaggio iniziato in fondo al parchetto poco prima. «C'è tanto sangue», diceva uno degli agenti, "tranquillizzato" dalla collega: «Mica siamo stati noi, è la "roba"». Poi, sempre la ragazza avrebbe avvertito: «Fai attenzione che ci sono le luci già accese». Ma non erano quelle della casa di Annemarie. Le luci vere, sul caso, si sarebbero accese mesi dopo grazie al coraggio di parenti e amici dell'Aldro. E ora anche grazie ad Annemarie che «ha dato una lezione a tutti per il senso civico fuori dal comune» come dichiarano i legali degli Aldrovandi (Anselmo, Venturi e Del Mercato). Intanto, mentre la testimonianza di Annemarie squarcia il silenzio di Ferrara la questura non trova di meglio che chiedere al comune la rimozione di un graffito minuscolo che chiede verità per Aldro. Quasi non si vede ma è proprio sulla strada tra la Procura e il tribunale.

Il PM chiede tre anni e 8 mesi

La requisitoria nelle aule del tribunale di Ferrara del pubblico ministero Proto.

20 giugno 2009

Decisa e articolata la requisitoria finale del pm Proto. Il suo intervento è volto a scardinare la linea difensiva che imputerebbe la morte di Federico all'assunzione di sostanze stupefacenti. Il primo punto difensivo a non reggere riguarderebbe la tempistica delle telefonate tra le volanti alfa 2 e alfa 3 coinvolte nei fatti e la centrale: i tabulati e gli orari delle telefonate dimostrerebbero sia che la volante alfa 3 era in realtà già nei pressi di via Ippodromo quella sera sia la tardività nella richiesta dei soccorsi da parte dei quattro agenti di polizia. La dinamica dei fatti sarebbe confermata anche dalle dichiarazioni delle due testimoni chiave dell'inchiesta, le signore Lucia Bassi e Annamarie Tsagueu. La prima aveva affermato di aver visto tre dei quattro agenti immobilizzare al suolo Federico tenendolo in malo modo, seduti sui suoi piedi, sulle cosce e sul petto. La seconda, inizialmente reticente a testimoniare per la sua condizione di clandestinità, ha affermato di aver assistito ad un pestaggio in piena regola e di aver sentito le richieste d'aiuto del ragazzo. La parte più articolata della requisitoria è stata sicuramente quella dedicata all'analisi delle perizie scientifiche presentate dalla difesa. Perizie che, secondo il pm, pur godendo di attendibilità scientifica, peccherebbero di contestualizzazione non collegando fattispecie astratte e fattispecie concrete.?Secondo questi periti, infatti, la morte sarebbe stata causata dall'indebolimento del fisico di Aldrovandi dovuto all'assunzione di sostanze stupefacenti ed allo stato di agitazione in cui verteva, che ha portato ad un ipotesi di diagnosi di "Excite Delyrium Sindrome", un'anomala patologia psichiatrica che porterebbe stati di eccitazione tali da confondere le normali percezioni della stanchezza e del dolore, provocando quasi una forza sovraumana, uno stato di confusione totale e l'impossibilità di controllare i propri comportamenti. Tale tesi s'incastrava perfettamente con le dichiarazioni dei quattro imputati, secondo i quali la sera del 25 settembre Federico era reprensibile, particolarmente violento e riottoso. Tuttavia, la diagnosi di Excite Delyrium Sindrome cozzerebbe con le dichiarazioni dei testimoni secondo cui il giovane avrebbe risposto dando le sue generalità ad uno dei quattro agenti di polizia, cosa impossibile per una persona fuori di sé. Le stesse perizie, inoltre, confermerebbero la tesi secondo la quale la morte di Federico sarebbe stato causata da un'asfissia avvenuta per via posturale e per via meccanica: la posizione supina che gli agenti avrebbero fatto assumere a Federico e la pressione esercitata sul corpo del giovane avrebbero agito direttamente sul suo cuore, come dimostrano alcune foto di edemi formatisi sulle pareti cardiache. Foto che nelle perizie realizzate a Torino appaiono sottovalutate, non contestualizzate. Pare proprio questa la critica fondamentale alla perizia torinese: le analisi mediche potrebbero essere corrette, ma mancano di una valutazione che le spieghi. Di certo il corpo di Federico era stremato, ma probabilmente a causa della violenta colluttazione con gli agenti di polizia, delle ferite riportate sul cranio dichiarate dalle perizie stesse compatibili con ferite da sfollagente, con quelle ai polsi dichiarate compatibili con ferite da difesa, con le ferite al viso che ne proverebbero lo strusciamento sul manto stradale. E' da escludere la causa tossicologica: la tossicologa ha negato che i livelli di ketamina avrebbero potuto provocarne la morte. Infine, il pubblico ministero ha richiesto per gli imputati una pena di 3 anni ed otto mesi per omicidio colposo. La giustificazione di questa richiesta è la mancanza del principio di proporzionalità nell'intervento degli agenti, espletato nell'uso improprio degli sfollagente (due dei quali si sono addirittura rotti durante la colluttazione, per poi scomparire misteriosamente per alcuni giorni) confermato dalle lesioni su corpo del ragazzo, del mancato obbligo di protezione da parte degli stessi che non hanno prestato ascolto alle ripetute richieste d'aiuto di Federico. A fare da sfondo ai dibattimenti nelle aule dei tribunali le grida di verità

dal nostro inviato a Ferrara

Le udienze del processo

Ventiseiesima, 16 marzo 2009

E' scontro tra medici: la perizia di parte civile individua la causa della morte nell'ematoma procurato ad Aldro dalle percosse degli agenti mentre la difesa parla di 'excite delirium syndrome'. Federico, per il cardiologo sentito dagli avvocati difensori sarebbe,quindi, morto comunque. Ma questa spiegazione desta più di un sospetto.

Ventottesima, 19 giugno 2009
REQUISITORIA DELL'ACCUSA

E' iniziata la fase fina del processo, dura la requisitoria del Pm Nicola Proto che dimostra la responsabilità degli agenti nella morte di Federico e chiede tre anni e otto mesi per omicidio colposo.

Ventinovesima, 23 giugno 2009
PRIMA ARRINGA DELLE PARTI CIVILI

Un duro atto di accusa alla Polizia quello pronunciato dell'avvocato di parte civile Alessandro Gamberini: «Gli agenti mentono, questa menzogna colpisce anche i colleghi, secondo una logica di copertura corporativa, per non parlare di omertà», ha detto nella sua arringa, che ha parlati di una «aberrante dimensione domestica» delle indagini compiute dalla polizia di sé stessa. Contro Federico, l'operato «ha travalicato i limiti ed è stato del tutto sproporzionato», ma gli agenti hanno sempre taciuto la violenza operata sul giovane, ed è su questa omissione che la difesa, con le ipotesi della excited delirium syndrome, hanno costruito «menzogne su menzogne». Domani l'arringa dell'avvocato dei genitori di Aldro, Fabio Anselmo.

Trentesima, 24 giugno 2009
ALTRE ARRINGHE DELLE PARTI CIVILI

Oggi l'arringa dell'avvocato Anselmo e dell'avvocato Venturi della parte civile. Le arringhe mirano a smontare le tesi della difesa, tramite un'analisi accurata delle perizie, delle telefonate e delle testimonianze acquisite in quasi quattro anni di dibattito. I tabulati e le registrazioni delle telefonate sembrano sposare le tesi della parte civile. Caduta definitivamente l'ipotesi di morte per overdose, in aula l'avvocato Anselmo ripropone la scioccante testimonianza della signora Annemarie Tsagueu che afferma di aver visto gli agenti accaniti su Federico menare i manganelli. Si riapre anche il caso della testimonianza Silvestri, date le particolari contingenze della ritrattazione della stessa. Dalla difesa solo menzogne e falsità, portate avanti secondo un senso di "spirito di corpo" e "corporativismo" che spingono a negare l'evidenza. L'avv. Venturi nella sua arringa accusa la procura, irragionevolmente di parte, che con la complicità di certa stampa in cerca di notizie facili e con "piccoli e blandi depistaggi" avrebbe tentato di insabbiare le indagini nella fase iniziale del processo.

Trentunesima, 29 giugno 2009
PRIMA ARRINGA DIFESA

"Un mix micidiale di droga e alcol" avrebbe portato alla morte di Federico Aldrovandi, senza nessuna responsabilità di sorta dei quattro agenti che quella sera lo hanno fermato. Ancora l'innocenza totale la linea della difesa all'udienza dedicata all'arringa dell'avv. Alessandro Pellegrini, difensore dell'imputata Monica Segatto. Nessuna regola sarebbe stata violata dagli agenti, il controllo di polizia si sarebbe svolto in maniera regolare. Sì, i tafferugli ci sono stati, ma per iniziativa di Federico e i poliziotti hanno usato i manganelli solo sulle gambe.

Trentaduesima, 30 giugno 2009
ALTRE ARRINGHE DELLA DIFESA

La difesa chiede l'assoluzione dei poliziotti per mancanza di prove. Il teorema difensivo resta immutato: Federico sarebbe stato sotto effetto di un mix di droghe, gli agenti non avrebbero procurato nessuna asfissia. Fondamento dell'arringa l'"Excited Delirium Syndrome", una poco scientifica invenzione della criminologia psichiatrica americana. Le parti civili accusate di depistaggio.

Trentatreesima, 8 luglio 2009
CONDANNATI I POLIZIOTTI CHE UCCISERO FEDERICO

La mattina le lunghe repliche delle parti, interrotto da un blitz di anarchici che hanno lanciato volantini in aula. Nel tardo pomeriggio, in un'aula gremita, la sentenza viene accolta da un forte applauso liberatorio. Tre anni e sei mesi a tutti i quattro.

excite syndrome delirium

Da sei - sette anni a questa parte le morti per excite syndrome delirium sono in aumento. Il dato singolare è che si parla di e.d.s solo in occasione del decesso d'individui sottoposti al fermo di polizia o a qualche altra forma di costrizione. Sembra, quindi, lecito ipotizzare che l'e.d.s sia nient'altro che una spiegazione ad hoc adottata dagli apparati repressivi per giustificare le morti che si verificano durante i periodi di fermo e custodia. Del resto, in uno stato di diritto, si parla malvolentieri di eccessi nell'uso della forza da parte dei tutori dell'ordine. Un individuo in preda all'e.d.s si comporterebbe in maniera bizzarra, la sua forza fisica aumenterebbe a dismisura e diventerebbe violento. In altre parole, chi è colpito da e.d.s si trasformerebbe in un mostro. A dimostrazione del fatto che gli eccessi stanno sempre dall'altra parte. Negli U.S.A, l'e.d.s rappresenta spesso il pretesto per l'utilizzo di armi elettriche, ma, se ci riferiamo alla casistica relativa alle morti di giovani americani, si può ipotizzare che siano proprio le forti scariche elettriche la causa della morte del malcapitato di turno. I decessi di R. Holyfield, di R. Dziekanski, S. McMinn e altri potrebbero essere letti in questo modo. Ad ogni modo, non è necessaria l'elettricità per morire. Anche l'asfissia posturale sortisce lo stesso effetto come il caso Aldrovandi dimostra.

C'è, a questo punto, da precisare che nessuna comunità medica ammette l'esistenza di una simile patologia, ma, piuttosto, i medici sono concordi nel ridurre l'e.d.s a "folk knowledge".

Ed è questo ciò che conta: questa "folk knowledge" si abbina ad un preciso copione recitato delle forze dell'ordine, che è nient'altro che un tentativo maldestro di scagionarsi e di persuadere l'opinione pubblica della bontà del loro operato. "Quello è un drogato, un alcolizzato, uno spostato, in due parole un rifiuto umano", si sentirà dire. Così come è successo per Aldro, morto terrorizzato a 17 anni per asfissia posturale.

Il quotidiano on-line, in filo diretto col movimento delle scuole e delle università, con gli operai che lottano contro i licenziamenti, con i precari che chiedono reddito e cittadinanza, con i migranti che vedono calpestati i loro diritti, con tutti coloro che vogliono vivere liberamente differenze di genere e di orientamento sessuale. Per noi giornalismo partecipativo significa essere nelle assemblee, nei cortei, nelle facoltà occupate, davanti alle fabbriche in lotta, nei luoghi della produzione culturale indipendente. **www.zic.it**

Zona del silenzio
è un romanzo a fumetti uscito per la casa editrice Minimum fax. I suoi autori, Checchino Antonini e Alessio Spataro, sono stati accusati di "cercare verità e giustizia a senso unico, criticando insensatamente la polizia". Noi, invece, li ringraziamo per averci permesso di pubblicare alcune delle tavole del loro romanzo e, soprattutto, per l'importante lavoro di inchiesta che hanno fatto.

7 luglio 2009

Il verdetto: condannati i poliziotti che uccisero Federico

La mattina le lunghe repliche delle parti, interrotto da un blitz di anarchici che hanno lanciato volantini in aula. Nel tardo pomeriggio, in un'aula gremita, la sentenza viene accolta da un forte applauso liberatorio. Tre anni e sei mesi a tutti i quattro imputati, 270.000 euro di risarcimento.

Alle diciotto di ieri pomeriggio, i genitori e gli amici di Federico, nonché una variegata popolazione di giornalisti e curiosi, vengono a sapere che il giudice monocratico Francesco M.Caruso ha concluso la camera di consiglio e avrebbe pronunciato mezz'ora dopo la sentenza di primo grado per l'omicidio del giovane ferrarese, incappato in un controllo di polizia all'alba del 25 settembre 2005 e non uscitone vivo. Pochi minuti dopo l'aula B è gremita. Patrizia Moretti, madre di Aldro, è tesa e a tratti ha gli occhi lucidi. I giovani ferraresi presenti pensano che butti male. Dopo pochi secondi il verdetto di quasi due anni di processo viene subito interrotto da un fragoroso applauso. Tre anni e sei mesi di condanna a tutti i quattro imputati, E. Pontani, M. Segatto, P. Forlani, L. Pollastri, riconosciuti colpevoli di eccesso colposo nell'omicidio di Federico. E' solo due mesi meno di quanto richiesto dal pm Proto, il cui impianto accusatorio è stato accolto pressoché integralmente: i poliziotti hanno infierito al punto di spezzare i manganelli sul corpo di Federico dopo averlo immobilizzato a faccia in giù, provocandogli un'asfissia posturale e il conseguente arresto cardiaco.

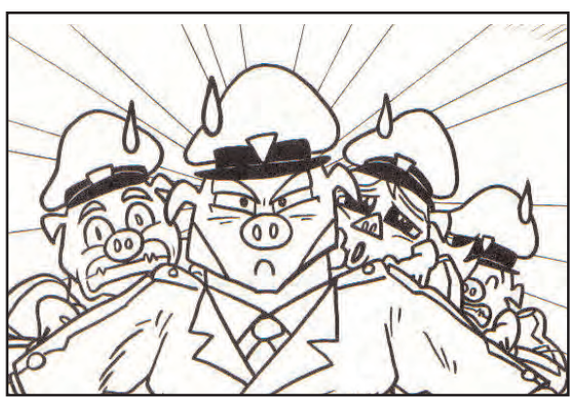
Alle parti civili riconosciuti i seguenti risarcimenti: centomila euro per P. Moretti e L. Aldrovandi, cinquantamila per il fratello di Federico, ventimila per il nonno. Abbiamo raccolto a caldo le dichiarazioni della madre: «Io avevo tanta paura che se la cavassero, in questi anni ci siamo resi conto di quanto sia difficile avere a che fare con dei poliziotti. Il merito è anche di voi giornalisti, io ho iniziato con il blog, ma se non fosse stato per voi... Certo avrei sperato di vederli uscire fuori dall'aula in manette, invece bisognerà attendere il terzo grado. Ma è giusto così».

La lunga giornata era iniziata alle nove e trenta con le repliche degli avvocati di parte civile: Anselmo, Gamberini e Venturi. La prima parte della replica di Fabio Anselmo è tutta volta a smontare l'ipotesi dell'*Excited Delirium Syndrome*, nuovamente definita priva di fondamento scientifico. La casistica sull'*EDS*, aggiunge, si riferisce soprattutto a morti in stato di costrizione da parte degli agenti. Non c'è alcun elemento oggettivo nelle tesi della difesa, ci sono contraddizioni insolubili tra le perizie e le dichiarazioni degli agenti in aula, addirittura alcune perizie presentate si sono poi ritorte contro le stesse tesi difensive. «Una caporetto», sottolinea l'avvocato."Io mio rifiuto di vivere in uno stato di diritto in cui non si chieda a un poliziotto di preoccuparsi di un soggetto in tali condizioni di agitazione e che non aveva commesso nessun reato… non hanno nemmeno chiamato l'autoambulanza", è la conclusione di Fabio Anselmo, interrotto, peraltro, nella sua arringa dal lancio di volantini in aula da parte di un gruppo di anarchici ferraresi. «Per la legge colpevoli o innocenti di eccesso colposo. Per noi sempre, solo e comunque assassini", recita il flyer. I Carabinieri identificano il gruppetto e poi lo lasciano andare. Il pomeriggio organizzeranno un presidio in Piazza Trento e Trieste, seguito da blocchi del traffico.

Alle undici e trenta inizia la seconda replica, quella di Alessandro Gamberini, che torna a difendere le conclusioni della perizia del dr. G. Thiene e ad attaccare la tesi dell'EDS. Fornisce anche un elemento di certo non trascurabile: «il rischio di uccidere una persona schiacciandola a terra in posizione prona a seguito di una colluttazione, in cui il soggetto va in debito di ossigeno, è presentato dall'addestramento degli agenti».

Anche Riccardo Venturi interviene sull'*ESD,* che sarebbe stata cagionata da assunzione di LSD. Ma tra le sostanze rinvenute nel sangue di Federico dell'acido lisergico non c'è traccia. «E io non ho mai avuto notizia di sequestri di LSD, né è mai stato reperito nelle analisi di nessuno in nessun procedimento. L'attacco finale è riservato alla Polizia:«In questo processo alcune istituzioni hanno perso credibilità, non avendo fatto da subito ciò che avrebbero dovuto». Dopo una breve pausa, iniziano le repliche degli avvocati della difesa. Michela Vecchi respinge l'accusa rivolta agli imputati di aver concertato false deposizioni e nega che dalla perizia del dr. Thiene si potesse dedurre che Aldro sia morto di asfissia. I traumi subiti da Federico rientrerebbero «nelle normali procedure d'immoblizzazione». Chiede l'assoluzione, il fatto non sussiste. Più tardi, allontanandosi dal tribunale in compagnia del suo assistito, sarà udita gridare: «A quelli gli facciamo il culo!».

Per Gabriele Bordoni «l'ipotesi di accusa sono svanite: che senso ha parlare ancora dei manganelli spezzati se il problema sarebbe stato l'asfissia?». Per il resto dipinge ancora Federico come una sorta di energumeno che li avrebbe attaccati.

La veemenza e la minuzia degli avvocati dei poliziotti non è, però, servita a convincere il giudice Caruso della loro innocenza, come non sono servite le numerose querele e denunce per diffamazione che hanno sporto in questi anni, contro Patrizia Moretti e il suo blog (ben sette) e i numerosi reporter indipendenti e videomaker che hanno informato e indagato su tutti i punti oscuri dell'omicidio di Federico.

dal nostro inviato a Ferrara